

veva parlare e non di suo auto-superamento o scioglimento. Questo a mio parere è un limite che sta alla base di tutta l'operazione avviata il 12 novembre 1989.

Ma certamente, e qui affronto la seconda parte del mio discorso, il Pci, per quanto immune da certe pecche che gli sono state attribuite, dopo i fatti dello scorso anno, che hanno riguardato tutta la sinistra, non avrebbe mai potuto eludere certi temi. Ma anche per quanto riguarda noi, sono convinto che il discorso, specialmente in relazione al cosiddetto recupero della parte migliore della nostra tradizione, fa pochi passi avanti senza un giudizio sulla storia da cui quel ragionamento scaturisce.

Il punto di partenza per tale analisi, che in questa sede non può essere altro che sommaria, è che la vera tabe del movimento operaio è stato lo stalinismo, in ogni sua manifestazione o incarnazione. Mi riferisco a quella deviazione burocratico-poliziesca che ha colpito i cervelli e i corpi attraverso una interpretazione grottesca, dogmatica e catechistica del marxismo, attraverso la stalinizzazione coatta di ogni forma di proprietà privata, attraverso una distinzione in certi casi addirittura castale tra governanti e governati.

Con lo stalinismo e con la formula del marx-leninismo si è negata, prima a livello del pensiero e poi con le conseguenze tragiche sulla prassi, la criticità, e cioè l'autonomia e la libertà

dell'individuo. Grandi temi ereditati dalla filosofia di ispirazione liberaldemocratica dell'età dell'illuminismo, lasciati cadere senza capirne l'essenzialità e la positività.

Nel movimento comunista italiano l'antidoto allo stalinismo è stato rappresentato non solo da Gramsci, ma anche dalla documentata riscoperta della democrazia politica operata da Togliatti negli anni Trenta, di fronte all'incalzare del fascismo e del nazismo, e strategicamente assunta, come cardine della propria politica, dal Pci all'indomani della seconda guerra. Esiste dunque un'altra e diversa tradizione comunista: è quella di Antonio Labriola e del suo comunismo critico; è quella di Antonio Gramsci, della sua opposizione a Stalin e del suo comunismo come capacità di egemonia, consenso e autoregolazione; è quella di Palmiro Togliatti, del partito nuovo e della democrazia progressiva.

Oggi più che mai allora per guardare al futuro occorre dare un'occhiata anche alle radici; a quel comunismo che non mi limito a definire con il solo aggettivo democratico, ma che cerca di fare i conti persino con la tradizione liberale, dichiarandosi figlio di una delle più alte tradizioni della cultura e della filosofia europea e incarnato in Italia dalla collaborazione tra Gramsci e Gobetti e poi dall'incontro-scontro non solo tra Croce e lo stesso Gramsci, ma tra le istanze di un movimento come quello di Giustizia e libertà e quelle

del già citato nuovo partito di togliattiana memoria.

Il Pci dunque è stato già rifondato una volta e già una volta ha cambiato nome: quella rifondazione significò - anche se come sappiamo non mancarono i problemi - superamento definitivo della impostazione terzinternazionalista, per abbracciare una ipotesi strategica del tutto diversa, quella della inscindibilità dei termini democrazia e socialismo e della conseguente unitarietà della lotta per essi. Il punto in questione è che in materia più o meno marcata, rimasero in vita due errori, uno di natura pratica e uno di natura teorica; mi riferisco al permanere - sia pure in modo via via impallidito - del centralismo democratico come regola di vita interna, e alla non sempre sufficientemente smentita fiducia in una filosofia della storia più o meno certa della inevitabilità di un determinato corso delle vicende umane. Numerose sono state le occasioni in cui il Pci avrebbe potuto liberarsi del centralismo democratico. Il '45, il '56, il '68, il '74/75, l'81; non averlo fatto è stato appunto un grave errore, anche negli an-

riarsi ad una concezione in grado di confrontarsi e dialogare non solo con il cattolicesimo democratico e con la socialdemocrazia, ma anche con elementi del liberalismo, considerando il limite della ragione, assumendo il pensiero dialettico non come strumento di sintesi, ma come riconoscimento di una conflittualità perennemente aperta e rilancio di una razionalità assolutamente non totalizzante. A ciò va aggiunta una consapevolezza della storicità e non necessità di quello che riguarda le vicende umane, ma quindi anche una piena coscienza che il sistema che si chiama convenzionalmente capitalismo, non è l'ultimo orizzonte del divenire: non si può sostituire una filosofia della storia con un'altra, il mercato deve essere regolato e corretto, e in prospettiva, se prevale questa volontà, può essere anche superato. Non si può fare del mercato la misura di tutte le cose, contro l'onnipotenza del valore di scambio va recuperato il valore d'uso.

È possibile la piena realizzazione dell'umanità che è in noi: l'attuazione dei diritti fondamentali, la totale applicazione dei principi della democrazia politica ed economica e quindi la lotta contro ogni forma di mercificazione, di sfruttamento, di disumanizzazione. Tutte queste sono le condizioni perché si possa attuare una politica che alla nostra tradizione comunista si ispiri, anche rifondandola. Naturalmente questo tipo di politica comunista non può essere settaria e deve essere il contrario esatto dello stalinismo, ma solo tollerando, ma anzi sollecitando articolazioni e differenze. Occorre recuperare in altre parole la linea Kant-Marx delle società aperte e non quella storicistica dell'approdo a una qualche sintesi definitiva che non esiste, perché appunto la storia è processo e non fine. Ecco in che senso credo che si possa parlare di comunismo democratico, perché, malgrado tutto, da un lato le contraddizioni sempre più marcate del mondo in cui viviamo e dall'altro una tradizione di pensiero, di lotte e di azione ci stanno a dire che questa tradizione ha dato frutti e ancora può dare

Anche sul piano della laicità erano stati fatti passi avanti, ma più, diciamo così, per cooptazione di altre culture democratiche e di altri strumenti conoscitivi che per decisa e collegiale revisione: ciò ha consentito che rimanesse, a volte solo implicitamente, un elemento fideistico e finalistico: la speranza di una meta da raggiungere, anziché la convinzione di un processo da costruire.

Ma nella storia degli uomini non è iscritto alcun fine. La storia non porta necessariamente da una parte o dall'altra. Il comunismo o il socialismo si possono ammettere solo come libera scelta e non come meccanismi risultanti di una vicenda già segnata, di cui una qualche entità politica possa limitarsi a fare da levatrice. Ciò non toglie che razionalmente gli uomini possano e debbano proporsi di raggiungere determinati traguardi, in una gara con altre mete e con altri obiettivi posti liberamente da altri. Questo vuol dire riconoscere che la storia è campo di lotte e di interessi, è gioco di forze, di scontro e di conflitto: le classi esistono, ma prima delle classi esistono gli uomini, una scelta di emancipazione e liberazione deve investire in primo luogo gli uomini e le donne in quanto tali.

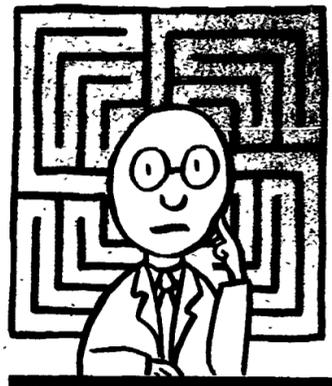
Ecco secondo me cosa può voler dire parlare di un comunismo democratico: vuol dire rife-

riarsi ad una concezione in grado di confrontarsi e dialogare non solo con il cattolicesimo democratico e con la socialdemocrazia, ma anche con elementi del liberalismo, considerando il limite della ragione, assumendo il pensiero dialettico non come strumento di sintesi, ma come riconoscimento di una conflittualità perennemente aperta e rilancio di una razionalità assolutamente non totalizzante. A ciò va aggiunta una consapevolezza della storicità e non necessità di quello che riguarda le vicende umane, ma quindi anche una piena coscienza che il sistema che si chiama convenzionalmente capitalismo, non è l'ultimo orizzonte del divenire: non si può sostituire una filosofia della storia con un'altra, il mercato deve essere regolato e corretto, e in prospettiva, se prevale questa volontà, può essere anche superato. Non si può fare del mercato la misura di tutte le cose, contro l'onnipotenza del valore di scambio va recuperato il valore d'uso.

È possibile la piena realizzazione dell'umanità che è in noi: l'attuazione dei diritti fondamentali, la totale applicazione dei principi della democrazia politica ed economica e quindi la lotta contro ogni forma di mercificazione, di sfruttamento, di disumanizzazione. Tutte queste sono le condizioni perché si possa attuare una politica che alla nostra tradizione comunista si ispiri, anche rifondandola. Naturalmente questo tipo di politica comunista non può essere settaria e deve essere il contrario esatto dello stalinismo, ma solo tollerando, ma anzi sollecitando articolazioni e differenze. Occorre recuperare in altre parole la linea Kant-Marx delle società aperte e non quella storicistica dell'approdo a una qualche sintesi definitiva che non esiste, perché appunto la storia è processo e non fine. Ecco in che senso credo che si possa parlare di comunismo democratico, perché, malgrado tutto, da un lato le contraddizioni sempre più marcate del mondo in cui viviamo e dall'altro una tradizione di pensiero, di lotte e di azione ci stanno a dire che questa tradizione ha dato frutti e ancora può dare

La storia è processo e non fine il comunismo democratico parte da qui

Orientarsi nella pubblica amministrazione?



GUIDAZZURRA ALL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

Permette di rivolgere la domanda giusta alla persona giusta. Una pubblicazione maneggevole ed esauriente nomi, funzioni, telefoni, indirizzi di tutti i dirigenti dello Stato

Per acquistarla:

- in libreria, distribuita da Garzanti
- presso l'editore per contrassegno

Scrivere a:
Guidazzurra
via Sommacampagna, 9
00185 Roma

oppure telefonare:
06/4463425-26
oppure scrivere:
06/490356



L'intervento

Finita l'epoca dei partiti di massa

PAOLA GAIOTTI
DE BIASE

Premessa

All'interno del Comitato di coordinamento per la Costituente di Roma si è costituito, dalla metà di settembre un gruppo di lavoro sulla forma partito, che ha già avuto occasione di esporre le prime conclusioni di una riflessione comune. Chi scrive ha ricevuto un mandato a riferire più secondo un vincolo fiduciario che formale. Sul valore di questo confronto comune pare si debbano ricavare intanto due prime considerazioni. Il ritmo assai intenso e la partecipazione attiva e appassionata di molti, impegnativa anche per la mole di contributi scritti, ha confermato il permanere, pur fra tante difficoltà di quell'interesse alla nuova forma-partito, troppo spesso negato o considerato con sufficienza.

Se una prima deduzione se ne può trarre è che la Costituente non è, come si dice, fallita. La seconda considerazione sta nel fatto che, al di là delle proposte maturate, non deve essere sottovalutato il valore di elaborazione e messa in comune di esperienze, incontro di linguaggi e mentalità fra diversi. Si può dire che proprio questo lavoro per piccoli gruppi, che modifica profondamente le prassi derispettabilitanti e anonime del procedere classico dei partiti, anticipa quel compito di costruzione di convergenze culturali e «contaminazioni» feconde fra

stione solo formale e di regole ma grande sfida etica di responsabilizzazione e liberazione di ognuno. La questione della crisi della democrazia, che è fra le ragioni di fondo della proposta e dell'interesse per un nuovo partito della sinistra, e felicemente espressa nel nome proposto, si gioca in Italia, intorno al rapporto fra degrado istituzionale, demotivazione civile, partitocrazia che ha caratterizzato i recenti decenni. Contemporaneamente la ridefinizione della funzione dei partiti si lega strettamente all'obiettivo di rimotivazione alta e ideale alla politica, senza del quale la costruzione di una nuova formazione politica sarebbe comunque fallimentare.

Ridefinizione delle funzioni del partito politico nell'attuale contesto storico-sociale politico

Il gruppo ha condiviso la tesi che, per sciogliere i nodi organizzativi, è preliminare a qualsiasi scelta relativa alla struttura una analisi delle funzioni che consentano di proporre oggi la ragion d'essere di un partito politico. È sembrato insomma di doversi porre nell'ottica del cittadino medio che è portato oggi a domandarsi criticamente: «Ma insomma a che servono i partiti?».

In primo luogo si è condivisa la fine della funzione svolta dai grandi partiti di massa in quanto strumenti della conquista di identità e dell'approdo alla esistenza sociale di grandi masse: perché questo compito è stato svolto; perché è stato svolto fino al punto che nessuno oggi può chiedere davvero al partito politico la funzione di garantirgli una identità sociale e politica che è in grado di costruirsi in proprio, e questo significa la fine delle «masse», intese come uniformità e omologazione sia pure alternativa a quella esistente; perché un tale compito è strettamente connesso alla struttura piramidale e gerarchica del partito di massa classico, inevitabilmente autoritario e costrittivo. Occorre avvertire esplicitamente fino a che punto il termine «massa», ripreso, sia pure in un contesto concettuale diverso dalla relazione di Fassino, alla conferenza programmatica sia irrimediabilmente connesso con una organizzazione semplificata della società e con una prevalenza del collettivo, e non solo indicazione di una aspirazione legittima a numeri significativi, a un «insediamento forte e diffuso».

Deve essere considerata conclusa quella funzione dei grandi partiti in quanto mediatori del consenso del cittadino alla Costituente e allo Stato repubblicano, svolta positivamente nel corso del quarantennio, ma che ha avuto come risvolto negativo l'occupazione partitica dello Stato e oggi provoca insieme insoddisfazione e disaffezione verso i partiti e verso lo Stato, inteso come proprietà dei partiti, per riaffermare invece la necessità di recuperare una relazione diretta di fiducia e comunicazione fra Stato e cittadino.

L'obiettivo deve essere semmai quello di sostenere e favorire un rapporto diretto fra cittadino e Stato, sulla base di una etica civile di coinvolgimento e di senso di responsabilità, la cui assenza viene indicata da più parti come la debolezza storica della esperienza italiana. Non basta più (e non a caso è sempre più marginale e debole) la carica ideale, l'assunzione di un protagonismo storico, giocato attraverso l'appartenenza ai partiti o alle grandi famiglie ideali, che rischia invece di favorire distorsione e appropriazione dello Stato.

Viene messo fortemente l'accento sulla funzione di sostenere i fenomeni, propri del

Il ruolo della politica come riproduzione di esperienze civili
La sfiducia dei cittadini per l'occupazione dello stato

nostro tempo, legati alla crescita di responsabilità e di competenze, che si esprimono in coaguli di esperienze autonome e originali cementate dal riferimento comune a ideali e valori, sulle varie questioni che riguardano la vita cittadina. È all'interno di questi fenomeni che oggi, superando le illusioni di autosufficienza di una politica intesa come impegno sociale e costruzione di nuovi rapporti nella vita quotidiana, emerge una domanda di politica istituzionale adeguata come garanzia e condizione della loro stessa fecondità.

Ma tocca alla politica intesa in senso classico, così riscoperta, riconoscere il valore di questa auto-organizzazione, auto-riproduzione di esperienze civili articolate e varie e, insieme, di riproduzione di motivazioni alla politica, di approfondimento teorico e progettuale. Ciò comporta rispettare l'autonomia, offrendo un punto di coordinamento e di sintesi fra movimenti e istanze diverse.

Si tratta in pratica di prendere atto che le forme della pratica politica sul territorio non vengano predeterminate ma lasciate alla libera iniziativa dei cittadini e delle cittadine, e anche degli iscritti e delle iscritte. Dirò poi che alcuni aspetti della proposta avanzata dallo stesso Fassino mi sembrano segnare un arretramento in questo senso.

È strettamente collegata con questa funzione la sottolineatura di un partito-servizio, che offre spazi logistici, organizzative, canali informativi e raccordi fra esperienze diverse a chi ha voglia di riscoprire la propria dimensione sociale: un partito percepito come un'agenzia che porta qualcosa di più nel dibattito e nel sapere politico in quanto redistribuisce opportunità e sapere, incrementa la ricerca delle soluzioni ottimali rispetto alla esibizione della propria forza. Se si vuole si può anche esprimere

L'organizzazione politica discende dal suo programma
Definire obiettivi e funzioni
Il valore della democrazia e il dato della sua crisi

diversi che il nuovo partito democratico della sinistra è chiamato a costruire fra i suoi aderenti. Il lavoro si è svolto tenendo conto e sulla base della prima proposta Fassino; è evidente che la successiva relazione svolta alla Conferenza programmatica, con le sue importanti modificazioni al primo testo, spiazzava alcune delle conclusioni a cui si era pervenuti. I commenti relativi a questa seconda e più matura elaborazione sono dunque prevalentemente personali di chi scrive, sulla base di una più o meno legittima interpretazione di ciò che si è andato dicendo nel corso dei nostri lavori.

Il gruppo ha affrontato il tema sulla base della convinzione che le proposte sulla forma partito sono strettamente legate alla questione del programma politico. Questo vale in generale ma vale in particolare per la situazione italiana qui e ora. In concreto infatti oggi il nesso si stabilisce intorno alla priorità, nel programma, della questione della democrazia, intesa non come que-